

18 SETTEMBRE
2016



di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Un autunno di riforme, il “caso Raggi” e il referendum alle porte: i diritti e i doveri della Circoscrizione Estero

Un'Italia più semplice?

LA RIPRESA dei lavori parlamentari ha coinciso con un'ulteriore acutizzazione del confronto politico, legata alle incerte prove della sindaca Raggi (nella foto), considerata dallo stesso Movimento 5Stelle la cartina di tornasole di un'eventuale esperienza di governo nazionale, e alle questioni sempre più calde del referendum costituzionale e della riforma dell'Italicum, la legge elettorale approvata ma ancora mai provata sul campo.

La polemica non mi piace, nemmeno quando si tratti di grosse questioni, come queste, che destano una comprensibile passione politica e civile. Non mi fermerò, dunque, sulle diverse posizioni; cercherò piuttosto di fare qualche considerazione di merito e di prospettiva, soprattutto dall'angolo visuale che più mi preme, quello degli italiani all'estero.

La legge elettorale, l'Italicum, formalmente non c'entra nulla con il referendum, che riguarda l'assetto dell'organizzazione dello Stato, soprattutto il Parlamento. E' una legge ordinaria distinta dalla riforma. Su di essa, inoltre, è atteso il giudizio della Suprema Corte, che si dovrà pronunciare in merito a diversi quesiti di costituzionalità posti da alcuni giudici. Nella sostanza, però, poiché la riforma supera il bicameralismo paritario e assegna alla Camera la facoltà di far nascere con la fiducia i governi, allora forse non è astrusa l'idea di procedere ad una sua revisione per alleggerire la stessa riforma delle preoccupazioni inerenti ad un eccessivo potere dei partiti e dell'esecutivo nella formazione dell'Assemblea.

Tutti sembrano concordare su questa eventualità, lo stesso Renzi che in queste ultime settimane si è dichiarato del tutto aperto a trovare una soluzione in tal senso. Naturalmente, la volontà politica di farlo, quando è frutto di buona fede, è necessaria, ma non sufficiente. Il vero problema è nel merito, nella possibilità di trovare un equilibrio, difficilissimo, tra una soluzione che propende per una maggiore rappresentatività delle forze politiche, soprattutto di quelle più piccole, con l'immancabile coda di una loro maggiore forza contrattuale nella formazione delle maggioranze di governo, e una soluzione

che privilegia la stabilità dei governi, con un'inevitabile ruolo decisivo delle forze maggiori. Vedremo nelle prossime settimane se si tratta di semplici “ballon d'essai” o di un percorso effettivamente praticabile, anche se tra cespugli, spine e qualche immancabile agguato.

In questo quadro, che destino avrà la legge elettorale per gli italiani all'estero, la 459/2001, usata per l'elezione dei 12 rappresentanti alla Camera e dei 6 al Senato? Rispetto all'Italicum e alle ipotesi che sono in campo, quella nostra è una norma fortemente eterogenea perché di natura sostanzialmente proporzionale, tra l'altro con la possibilità di espressione delle preferenze - questione agitatissima in Italia -, mentre tutte le altre prevedono correzioni più o meno sensibili, volte a definire maggioranze stabili. Non c'è dubbio, quindi, che alla luce della soluzione che si adotterà in Italia, occorrerà fare una puntuale riflessione sul fatto che il suo indirizzo di fondo sia o meno compatibile con essa. Oltre tutto, se passa la riforma, che prevede l'abolizione del Senato tradizionale, occorrerà metterci mano per adeguare almeno questa parte. Ma, ripeto, questa valutazione potrà essere fatta solo dopo che si saprà di che morte dovrà morire l'Italicum, ammesso che debba morire.

La scelta sicura che di qui a qualche mese dovremo fare è dunque quella che riguarda il referendum. Personalmente mi ritrovo molto, non per un dovere di sostegno alle posizioni della maggioranza, verso la quale comunque la mia lealtà è piena, negli obiettivi di fondo della riforma: la semplificazione e la velocizzazione dei processi normativi e decisionali con l'eliminazione del “bicameralismo perfetto”; la possibilità di un'azione di governo più stabile e incisiva; la diversificazione delle funzioni delle Camere, facendo del Senato un organismo di riferimento delle Regioni e delle città e della Camera dei Deputati la sede dove si dà la fiducia al Governo e si approvano le leggi fondamentali; la diminuzione di un terzo del numero dei parlamentari, oggi pleorico rispetto alle necessità e al modello di altri stati democratici; l'eliminazione di alcuni enti inutili; la diminuzione dei costi delle istituzioni.

Mi sembra che si voglia fare uno sforzo serio in direzione di un'Italia più semplice, più veloce, più efficace nelle sue decisioni e azioni, più vicina alla sensibilità popolare che, soprattutto in questi momenti di difficoltà, chiede alla politica e alle istituzioni di essere più sobria e di



evitare sprechi di risorse pubbliche.

E' una riforma, inoltre, che per quanto ci riguarda come italiani all'estero, contiene motivi di considerazione e rispetto nei nostri confronti.

Essa, infatti, - e non è cosa da poco - mantiene anche nel nuovo assetto la circoscrizione Estero. Non era scontato, anzi... Voi ricorderete che nella bozza di riforma, predisposta dai famosi “saggi” indicati dal presidente Napolitano, se ne consigliava l'eliminazione e che l'allora ministro Quagliariello, nell'Aula di Montecitorio, non fece mistero del proposito di superarla. Con la conferma della circoscrizione Estero, se ne ribadisce anche la ragione costituzionale e democratica, vale a dire quella di dare “effettività” ad un diritto primario di cittadinanza, come quello di voto.

Il riconoscimento di piena cittadinanza degli italiani all'estero con questa riforma viene non solo ribadito, ma rafforzato. I 12 eletti all'estero presenti nella nuova Camera, infatti, partecipano di pieno diritto, con il loro voto di fiducia, alla nascita e alla vita dei governi nazionali, nonché alle decisioni fondamentali dello Stato,

sia sul piano delle decisioni politiche che su quello dell'adozione delle leggi. Qualsiasi altra soluzione avrebbe riproposto lo spettro della cittadinanza dimidiata degli italiani all'estero.

Alcuni fanno osservare che il numero dei rappresentanti eletti all'estero, con l'eliminazione dei senatori, scende complessivamente da 18 a 12. Nel momento in cui il Senato diventa organismo di rappresentanza dei territori metropolitani, era obiettivamente difficile, anzi impossibile che si potesse configurare un territorio da rappresentare grande quanto il mondo, tra l'altro di proprietà di altri. La riduzione di un terzo, in ogni caso, corrisponde esattamente alla riduzione generale del numero dei parlamentari. Non si tratta, quindi, di un torto fatto agli italiani all'estero, ma, semmai, di un allineamento ad un criterio generale, usato per tutti. Abbiamo sempre detto: noi siamo cittadini di pieno diritto. Ebbene, allora uguaglianza dei diritti, ma anche uguaglianza dei doveri.

A proposito di Regioni, prima di concludere, vorrei fare una considerazione. Negli anni passati, e talvolta ancora oggi, abbiamo assistito ad una presenza continua delle Regioni nelle nostre comunità, ognuna con il suo programma di promozione, ognuna con le sue proposte, ognuna con le sue iniziative. Spesso ci siamo detti: “Ma perché sovrapporre l'una all'altra le iniziative delle singole Regioni? Non sarebbe il caso di evitare i doppioni e gli sprechi che ad essi sono legati, non sarebbe meglio coordinare meglio queste presenze?”

Ebbene la riforma sulla quale ci dovremo esprimere, tra i suoi punti salienti, prevede anche il ritorno di alcune competenze in materia internazionale allo Stato e la possibilità di coordinare meglio queste iniziative.

Credo, insomma, che come cittadini residenti all'estero abbiamo precisi motivi per riconoscerci nelle soluzioni che essa propone e nella cura che essa dimostra nel salvaguardare i nostri diritti e il contributo che intendiamo dare, pur da lontano, ad un'Italia migliore.

(*) *Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America*



POLITICA

di Vincenzo
D'Acquaviva

dacquaviva.vincenzo@libero.it

ARCHIVIATA la pausa estiva e la parentesi tragica del terremoto del 24 agosto, la politica italiana è tornata a lambiccarsi con la questione referendum costituzionale: Sì o No. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, dopo aver preso una solenne cantonata dichiarando che in caso di vittoria del no si sarebbe ritirato dalla politica, facendone così una questione personale, ha fatto una brusca retromarcia (non è la prima volta), sollecitando a entrare nel merito dei contenuti della riforma evitando la personalizzazione. Della serie “fate come dico io, non come faccio io”.

Così, come preannunciato domenica 28 agosto su queste pagine, con l'articolo che segue analizziamo gli articoli 55, 57, 67, 70 e 72, alla luce delle modifiche che l'attuale maggioranza di governo intende introdurre, e ci soffermiamo sui contenuti. Il nuovo articolo 55, oltre all'incipit già presente nel testo in vigore: “Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica”, aggiunge 159 parole e svariate competenze, sulle quali i cittadini italiani residenti all'estero non avranno voce posta che, l'articolo 57, nella nuova formulazione, prevede la soppressione degli attuali sei seggi senatoriali.

Il bicameralismo permane, quindi, in una forma confusionaria. Non si comprende, infatti, dove troveranno il tempo, i neo senatori (i consiglieri regionali e i sindaci), di soffermarsi a Roma per adempiere al mandato parlamentare. E' sufficiente pensare ai sindaci delle grandi città che già ricoprono l'incarico di presidente della città metropolitana. Probabilmente non riusciranno a svolgere compiutamente nessuna delle “tre” funzioni correlate ad altrettanti ruoli rivestiti. E, tuttavia, quando queste cento persone saranno nella capitale a chi faranno capo le spese dagli stessi sostenute: vitto, alloggio, eccetera.

L'articolo 67 del testo suona: “Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato”. La riforma elimina la prima parte e conferma la seconda. A questo punto la questione del vincolo di mandato si pone, eccome. I padri costituenti avevano optato per la mancanza di vincolo in quanto legato alla rappresentanza del Paese. Se vincessero i Sì, i parlamentari risponderebbero solo al partito di appartenenza.

In tale ipotesi il vincolo diviene un elemento decisivo, considerati i molteplici cambi di casacca cui tanti parlamentari hanno fatto ricorso nell'attuale legislatura. Non è un caso che i nostri rappresentanti votino le leggi secondo l'input del partito, senza avere nemmeno contezza di cosa c'è scritto in una norma. Unico riferimento è l'obbedienza al segretario politico, pena non essere ricandidato alle elezioni successive. Altro che senza vincolo di mandato. C'è il vincolo del partito e della poltrona che risulta più stringente di quello costituzionale.

Gran bel rebus questo referendum

L'articolo 70 recita: “La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere”. Questa locuzione viene confermata nella riforma che, in più, aggiunge altre 354 parole. Evitiamo di riportarle oltre che per mancanza di spazio per le assurdità in essa contenute.

Alcuni cittadini residenti all'estero (tra questi l'amico Joe Marzullo), sostengono la tesi che, eliminando il Senato, ci saranno duecento persone in meno che rubano. A questa affermazione si può rispondere: se si eliminano tutti i parlamentari e si accentrano nelle mani di uno solo tutto il potere, si risparmia molto di più. La democrazia, cari amici, ha i suoi costi.

Non va sottaciuto, tuttavia, che, negli anni, i legislatori italiani, abbiano abusato e legiferato a senso unico. Cioè a loro favore: stipendi elevatissimi; rimborsi spese viaggio (anche per le vacanze all'estero), vitto, alloggio, telefono, francobolli, cancelleria, eccetera; pensioni d'oro anche solo dopo un giorno da parlamentare; vitalizi e chissà quante altre diavolerie che non si conoscono. Quando ai nostri parlamentari gli si fa rilevare i tanti frange benefits di cui godono, essi sostengono candidamente, a loro difesa: “E' la legge”. Giusto. Ma le leggi ve le siete fatte voi. O no?

L'articolo 72, statuisce: “Ogni disegno di legge, presentato ad una Camera è, secondo le norme del suo regolamento, esaminato da una Commissione e poi dalla Camera stessa, che l'approva articolo per articolo e con votazione finale”.

A tal proposito, invitiamo i lettori alla seguente riflessione: se ogni legge deve essere votata articolo per articolo e con votazione finale su tutto il

provvedimento, vi sembra normale che 55 (cinquantacinque) articoli della Costituzione, la legge fondamentale dello stato, si possano modificare con un Sì o con un No? No, grazie.

Autorevoli costituzionalisti, magistrati e studiosi di diritto costituzionale, sostengono che è meglio nessuna riforma che una brutta riforma. Ci piace concludere questo primo contributo inerente la riforma riportando la dichiarazione del presidente emerito della Corte costituzionale, Gustavo Zagrebelsky: “Se vincerà il Sì dovrò smettere di insegnare diritto costituzionale, perché, ammetto, non ho capito quasi nulla delle parti essenziali di questa riforma e di come possa funzionare. Diventerà come una delle tante leggi illeggibili, che i nostri parlamentari hanno votato a caso senza capire il significato”.

E quella dell'ex magistrato Ferdinando Imposimato: “Il premier Matteo Renzi vuole stravolgere la Costituzione per fare leggi a suo favore e a favore dei suoi amici, come sta già facendo. E molto pericoloso: dice bugie quotidiane facendo credere siano verità, non credete a una sola parola di quello che dice. Chiudete la TV quando compare lui. E legittima difesa della democrazia”.

Non è un caso che da più parti si sostiene che il combinato disposto della riforma costituzionale e della legge elettorale sarebbero un apripista per un ritorno al fascismo. Ovviamente non quello del ventennio, bensì un sistema dittatoriale di tipo moderno. Naturalmente, fare affermazioni non in linea con quelle dei manovratori, si corre il rischio di essere accusati di qualunquismo e/o populismo.